

L'INSONNIA DELL'ANIMALE NOTTURNO

di *Valentina Di Stefano*

Quella notte ho sperimentato tutto lo scorrere implacabile dei minuti e sopportato il vociare dei passanti incuranti dell'ora tarda, mentre i pensieri, affastellati nella stanza piena di libri e di fumo, non hanno lasciato spazio ai sogni. Sono tornata da un paio di giorni per un'occasione lieta ma l'eco di tante memorie irrequiete non ha permesso all'oblio di portarmi sollievo.

Nel silenzio della notte inoltrata, ho deciso di scendere in strada e percorrere i vicoli contorti di quello che era stato il quartiere arabo, topograficamente inserito a spaginare l'ortogonalità da cardo e decumano dell'ossatura romana, attraversare la piazza allungata del Duomo dedicato all'Assunta che, oltre ad uno splendido campanile, sembra avere ancora la torre del muezzin vaga reminiscenza da moschea. Piazza Nocelli, via Bovio (ex-via Mosca) e, poi, il rettilineo di via Federico II fino a raggiungere la trecentesca chiesa di Sant'Antonio Abate con la sua cupola di maioliche sbiadite sotto la luce della luna, innestata sul tamburo ottagonoo. Si diceva fosse stato l'harem di Federico ma io non l'ho mai creduto, quello che si sa per certo che lì ci furono i Cavalieri Teutonici per ordine dei D'Angiò.



Ho accelerato il passo nell'attraversare piazza Matteotti, diretta alla Fortezza svevo-angioina, gigante addormentato sul Monte Albano, chiamato così per l'argilla chiara che vi si estraeva e che ha regalato il suo tipico colore dorato a tutti i palazzi.

U Castill', sintetizzano i paesani, è stato il parco-giochi da bambina, quello della sfida a scalare le mura e scendere nella cisterna sepolta. Di notte dorme silenzioso e indifferente, in disparte dal resto del nucleo abitato; di giorno diventa matrice svettando maestoso contro il cielo cobalto a sovrastare l'orizzonte di spighe mature, costante ricordo di un passato glorioso che si è perso nella notte dei tempi. Sono restata a guardare a lungo il muto testimone della storia nella fredda luce dell'alba, le sue due imponenti torri angolari, il *palatium* voluto da Federico inglobato, durante l'epoca angioina, dalla possente cinta muraria con torri quadrate, bastioni pentagonali e numerosi contrafforti.

È biondo il Castello, posso solo definirlo così, biondo e luminoso, profumato dall'acre sentore della rucola e delle ginestre. È sagoma inconfondibile, visibile da chilometri, che urla a gran voce il punto dell'approdo quando torno a casa.



Tanti studiosi e storici sostengono che il vero padre della cultura italiana è stato Federico II Hohenstaufen, il re di Svevia, il conquistatore germanico che è riuscito a fondere cattolicesimo ed Islam, proto-società multiculturale, e che aveva così tanta fiducia nella conoscenza da creare, dal nulla, scuole e università. Ha saputo incidere così profondamente i territori del sud Italia da inventare una nuova geografia e ha amato così tanto il Tavoliere da sentirsi a casa perché *“se il Signore avesse conosciuto questa piana della Puglia, luce dei miei occhi, si sarebbe fermato a vivere qui”* scrisse. Il destino, a cui non manca l'ironia, scelse di farlo morire proprio qui.

Mentre rientravo, quasi all'alba, trascinando i piedi sulle *chianchette* grigie e bianche che lastricano le vie del centro storico punteggiato da innumerevoli torrette saracene, mi è venuto spontaneo un pensiero: *“mo' che c'azzecca tutto 'sto ragionare intorno a Federico, che ci ha lasciato un'eredità da melting pot, anche abbastanza pop, tra libri sulla falconeria, edifici misteriosi, percorsi messianici, cassate siciliane e dolci di pasta di mandorle e pistacchi. Che c'azzecca col fatto che non dormo e mi aggiro tra le strade della mia infanzia nel silenzio della notte”*.

Mi sono ributtata sul letto con la testa ancora piena di pensieri.

Faceva capolino alla finestra l'arcobaleno di maggio, ed io, spaginata tra le lenzuola acciambellate dalla notte insonne, osservavo le ali stridule dei rondini attraversare veloci il cielo appena lavato dalla pioggia.

Già, mi sentivo proprio così “spaginata”, smagliata e piena d'inverno mentre, fuori, la primavera avanzava veloce verso l'estate sulla città della giovinezza, a cui appartengo ma che non mi abita più, in cui mi sento corpo estraneo.

Come marea è salita la consapevolezza che i luoghi ci plasmano, si incidono nella carne come morsi di carta carbone, più ce ne allontaniamo più restano il nostro alfabeto primordiale e, nonostante l'inquietudine, non possiamo farci proprio nulla.

È il potere celato delle architetture, quello di farsi memoria potente e diventare paesaggio interiore.

Calligrafie disperse nello stomaco e nell'anima che agiscono a nostra insaputa, lasciando tracce sommerse e testarde, capaci di portarci controvento e contro ogni logica. Tutti noi siamo la somma di quelli che ci hanno preceduto e agiamo come derivate degli spazi costruiti dai nostri padri e dalle nostre madri.

Restano a mormorare continuamente le loro sillabe e, più ce ne allontaniamo, più tornano a destarci dal torpore.

appare un giorno stropicciato

tra paesaggi sconfinati

sentimenti senza nome

si espandono

maree ondegianti

punteggiate da papaveri viola

tacciono la promessa gravida

raccontata dal profumo degli ulivi

nascoste

nel brusio sensuale

delle zagare in fiore

vagano

le nostre vite rumorose

vissute altrove

a Lucera, la mia città,
con amore, nonostante tutto

Roma, 25 maggio 2023

A handwritten signature in blue ink, appearing to read 'Pierluigi...' followed by a stylized name.